

Rassegna del 08/03/2013

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	23 UniCredit riunisce gli advisory board	R.Fi.	1
-------------	--	-------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	9 ***Bersani e gli 8 punti: ho più fiducia di Renzi Vertice con Monti - Edizione della mattina	Galluzzo Marco	2
REPUBBLICA	13 Monti avverte il segretario del Pd "Difficile votarti insieme ai 5Stelle"	De Marchis Goffredo	3
REPUBBLICA	10 Grillo: se falliamo rischio violenze le tv sono pagate per sputtanarci voglio arrivare al 100% dei seggi	Buzzanca Silvio	4
CORRIERE DELLA SERA	12 Casini: «Una stagione si è chiusa» L'Udc rinvia la conta al congresso	D.Mart.	5
CORRIERE DELLA SERA	15 Draghi e il voto italiano: c'è il pilota automatico il risanamento prosegue - Draghi: «Italia, non c'è rischio contagio»	De Feo Marika	6
CORRIERE DELLA SERA	15 Giovannini: si sottovaluta la crisi peggiore dagli anni 30	Taino Danilo	8
SOLE 24 ORE	2 Tassi BTp in discesa, salgono le Borse - Spread in netto calo, tassi spagnoli sotto il 5%	Franceschini Andrea	9
CORRIERE DELLA SERA	2 Si riapre il caso giustizia - Berlusconi condannato a un anno per il nastro di Fassino e Consorte	Ferrarella Luigi	11

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Il voto di quell'Italia insoddisfatta che da quarant'anni cerca di cambiare - L'irrequieta diversità della protesta nelle urne	Galli Della Loggia Ernesto	13
FOGLIO	2 L'aria si fa elettrica	Felli Ernesto - Tria Giovanni	15
CORRIERE DELLA SERA	1 Cogliere l'occasione per la crescita - Qualche idea (se serve ancora) per la crescita	Giavazzi Francesco	16
CORRIERE DELLA SERA	17 Idee per la crescita - Ecco i numeri dai quali partire - La priorità è far emergere i 50 miliardi di pagamenti arretrati dello Stato	Daveri Francesco	18

SETTORI

REPUBBLICA	32 Salari, 600 euro all' anno bruciati dalle tasse	Grion Luisa	20
SOLE 24 ORE	38 Competitività bassa per l'Italia - Italia a bassa competitività	Chierchia Vincenzo	22

Banche. Alla presidenza Gabriele Piccini UniCredit riunisce gli advisory board

I COMPONENTI

All'interno dell'organismo consultivo figurano imprenditori, professionisti, docenti e rappresentanti del mondo produttivo

■ Dopo aver unificato le tre divisioni in Italia, ora **UniCredit** riunisce anche i tre advisory board, gli organismi consultivi a sostegno del management. Ieri, ha fatto sapere la banca in una nota, sono stati avviati i lavori del nuovo board unico, di cui sarà presidente Gabriele Piccini, country chairman Italy di UniCredit.

Oltre a Piccini, a sedere nell'advisory board sono, tra gli altri, imprenditori come Maria Luisa Averna, vice presidente della Fratelli Averna, Fabrizio Caraccia, ad di Bioindustria, Nadia Grassi, di Golden Lady. Tra i rappresentanti delle associazioni di categoria, il presidente di Federmeccanica Pierluigi Ceccardi, Paolo Buzzetti dell'Ance, Cesare Fumagalli, segretario generale Confartigianato, Gianluca Lelli di Coldiretti, **Francesco Rivolta**, direttore generale **Confcommercio** e Sergio Silvestrini, segretario generale di Cna. Tra i membri, anche il commercialista Francesco Benedetti, Riccardo Donadon, titolare di H Farm Italia Srl e Giuseppe Tardivo, ordinario di Economia all'Università di Torino.

«L'Advisory Board Italy è un organismo particolarmente funzionale al nostro

nuovo assetto di banca commerciale in Italia – sottolinea Gabriele Piccini –. È in grado, infatti, di contribuire in maniera concreta ad avvicinare le nostre strategie alle principali esigenze del Paese e dell'economia reale. Sono convinto che questo strumento nominato dal consiglio di amministrazione di UniCredit potrà fornirci un importante supporto consulenziale nell'indirizzo delle nostre attività italiane, con l'obiettivo anche di accrescerne la sostenibilità nel Paese». «Il nuovo advisory board – rimarca Piccini – è unico e prosegue l'attività dei tre precedenti, divisionali: un ulteriore sviluppo del nostro nuovo assetto di banca unica, che si focalizza sui territori italiani e sulle loro specificità ed esigenze».

Nel dettaglio, l'advisory board Italy di UniCredit ha l'obiettivo di contribuire alla definizione delle scelte di business del gruppo nella Penisola, esaminare le condizioni macroeconomiche e lo scenario competitivo, contribuire al monitoraggio della qualità e dei tempi di erogazione del credito, fornire indicazioni e pareri sull'evoluzione dei modelli di servizio, sui cambiamenti chiave nell'offerta dei prodotti e sull'introduzione di iniziative per migliorare la customer satisfaction, monitorare le performance commerciali e la sostenibilità dell'annual business plan per l'Italia.

R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bersani e gli 8 punti: ho più fiducia di Renzi Vertice con Monti

Bindi: «Pronti a un governo di alte personalità»

La premiership

Il segretario è pronto a fare un passo indietro: «Non ne faccio una questione personale»

Forfait del Cavaliere

L'incontro di oggi tra il Professore e Berlusconi è saltato: il leader pdl ha una congiuntivite

ROMA — Alle cinque del pomeriggio Pier Luigi Bersani arriva a Palazzo Chigi più che mai convinto che la sua offerta di governo sia non solo legittima, ma anche doverosa. Lo ha detto in conferenza stampa, definendo la proposta votata dalla direzione del Pd «non una pretesa ma un dovere».

Ufficialmente un'ora di colloqui che vengono definiti molto cordiali servono al leader del Pd e al presidente del Consiglio per parlare di Europa e del prossimo Consiglio europeo. Se il discorso è caduto anche sulla politica interna, sui prossimi passi istituzionali, non viene detto. Al termine dell'incontro un comunicato congiunto pone l'enfasi solo su «crescita e creazione di nuova occupazione», a livello comunitario.

In un passaggio si rimarca la disciplina di bilancio dell'Italia, si sottolinea «la specificità» della situazione del nostro Paese, ovvero quel misto di conti a posto e grave recessione che dovrebbe indurre qualche riflessione: infatti, si aggiunge, il perdurare della crisi «rischia di indebolire l'impegno nazionale a realizzare le riforme strutturali». Insomma a Bruxelles ci vorrebbe più attenzione alla nostra situazione, «alla dimensione sociale della crisi».

È un po' poco per definirlo un risultato concreto, la debolezza del governo italiano in carica non consente al momento di fare previsioni né chiedere nulla

in sede comunitaria: per fare come altri, che hanno ottenuto vincoli di deficit più larghi dei nostri e lo slittamento del pareggio di bilancio, occorrerebbe ben altro esecutivo e un periodo di stabilità politica postelettorale.

Entrambe le cose al momento sembrano miraggi e dunque il colloquio fra i due non può che partorire una nota congiunta che ha anche la funzione di avvertire Bruxelles. Il messaggio è più o meno questo: non chiedete più nulla al Paese e semmai ponetevi il problema di aiutarlo. Del resto poche ore prima lo stesso Bersani non ha nascosto la difficoltà del suo tentativo attuale: «Il problema è l'abbrivio», ha detto, anche «se sono più fiducioso di Renzi, se avviene, sulla durata di questo governo».

Insomma nonostante sia un «dovere», che «non dipende né da me né da Napolitano» (ma dal «piccolo particolare di avere la maggioranza assoluta alla Camera e quella relativa al Senato») nemmeno Bersani oggi scommette più di tanto su se stesso. Il 14 marzo, quando Monti sarà a Bruxelles, mancheranno cinque giorni all'inizio delle consultazioni e ai leader stranieri che chiederanno lumi il Professore potrà fornire al massimo delle previsioni, probabilmente incerte.

Oggi identico incontro si sarebbe dovuto tenere con Silvio Berlusconi, ma è saltato per pro-

blemi di salute del Cavaliere (una congiuntivite). Da Beppe Grillo invece ancora nessuna risposta all'invito: alcuni grillini dicono che il loro leader non andrà, mentre Bersani avverte che «la logica del tanto peggio tanto meglio è distruttiva». Peccato che lo stesso leader del Movimento 5 Stelle dica al *Time*, in un'intervista, che aspira «al 100% dei voti»: insomma non la pensa come Bersani.

Al quale invece Grillo ricorda Bettino Craxi: «Da quando in qua governa chi è arrivato terzo alle elezioni? È dai tempi di Craxi che non sentivo una cosa del genere». Nonostante tutto il segretario del Pd è comunque pronto ad un eventuale passo indietro, se fosse necessario per arrivare ad un governo: «Non ne faccio una questione personale, per l'amor di Dio...». Mentre Rosy Bindi, da Michele Santoro a *Servizio pubblico*, si spinge oltre: «Se ci fosse un governo di alte personalità, il Pd non si sottrarrebbe. Bersani è uno che non ha messo il proprio nome nel simbolo».

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDIZIONE DELLA MATTINA



Monti avverte il segretario del Pd “Difficile votarti insieme ai 5Stelle”

Allarme tra i Democratici: attenti alle trappole grilline

Nell'incontro di ieri il premier ha dato il suo sostegno al leader pd, ma teme intese con Grillo

Il retroscena

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Bersani si è avvicinato all'incarico». A Largo del Nazareno non nascondono un certo ottimismo. C'è il mandato unanime del Pd e c'è un rapporto ritrovato con Giorgio Napolitano. La partenza (solo quella per ora) di un governo affidato al segretario del Pd sembra a portata di mano. La telefonata con il presidente della Repubblica, subito dopo la fine della direzione, ha ricucito il dialogo fondamentale con il Quirinale. Semmai nuovi dubbi sono stati avanzati ieri da Mario Monti, durante l'incontro a quattr'occhi che si è svolto a Palazzo Chigi. Bersani può contare sull'appoggio e sui voti di Scelta civica a un esecutivo guidato da lui. Questa è la garanzia. Ma il premier guarda con terrore l'intesa con Beppe Grillo. «Hai visto quello che ha detto al *Time*? Sono dichiarazioni fuori dal contesto europeo. E non solo. Rappresentano un problema per la democrazia». Dunque, «se nasce un governo che si regge solo sui grillini, noi faremmo molta fatica a unire i nostri voti ai loro», è stata la conclusione del Professore.

Il segretario del Pd sa bene che le parole di Monti hanno un peso

che va oltre il Parlamento italiano, dove la risicata pattuglia montiana non ha i numeri per essere determinante. Contano in Europa, contano nel filo diretto con gli Stati Uniti. E contano per Bersani, che a differenza di altri dirigenti del suo partito, non ha mai “mollato” il premier. Però la strada del no a Berlusconi e del no al Pdl viene confermata. Rafforzata dalla nuova condanna incassata dal Cavaliere per la telefonata intercettata di Fassino. Esclusa la soluzione di larghe intese con il centrodestra, Bersani adesso non deve sbagliare una mossa. Ha rinunciato per esempio a chiedere un confronto diretto con Grillo o con Casaleggio. Il comico infatti ha detto che gli unici autorizzati a parlare sono i capi-gruppo parlamentari. «Meglio così — spiega Bersani —. Non sarò certo io a smentire Grillo per essere poi accusato di adescamento».

Un risultato sicuro, il leader dei 5Stelle lo ha ottenuto fin qui: seminare il panico nel Partito democratico. Il blog è monitorato minuto per minuto. Ora il Pd teme addirittura uno *scouting*, ossia il reclutamento, al contrario. Si dice che alcuni parlamentari democratici vengano avvicinati dai deputati 5Stelle. Che chiedono informazioni, giurano di essere “autorizzati”. Mal'ordine che parte da Largo del Nazareno è evitarli. «Sono trappole, vogliono svergognarci. Non cede-teci». Insomma, non fidatevi. Se dal fronte di Napolitano dunque arriva un'apertura chiara sull'incarico, dalla sponda grillina i segnali sono tutti negativi. C'è un clima di sospetto che va affronta-

to e risolto in questa settimana che ci separa dall'inaugurazione delle nuove Camere. Non sarà facile. Per questo Bersani evita di commentare pubblicamente l'intervista al *Time* pur vedendone tutti gli aspetti pericolosi. «Quando leggo che vuole prendere il 100 per cento dei consensi, rimango a bocca aperta».

Le presidenze di Camera e Senato sono il primo banco di prova di un eventuale maggioranza. Da come si voterà venerdì e forse sabato prossimi, si capirà quale governo potrà uscire dalle consultazioni del capo dello Stato. Il piano B che prevede un secondo giro per un esponente del Pd, ossia Anna Finocchiaro, passa anche da una possibile elezione della senatrice alla presidenza di Palazzo Madama. Diventerebbe insieme una candidata a Palazzo Chigi istituzionale ed espressione del centrosinistra. Ma per il piano A si studia anche l'ipotesi di proporre ai senatori Piero Grasso, neo eletto democratico. Ex procuratore antimafia, anche in campagna elettorale ha mantenuto un profilo *super partes* proprio per essere pronto ad occupare ruoli istituzionali. È un nome che i grillini farebbero fatica a rifiutare con un “vaffa” o un altro insulto. Potrebbe aprire un primo dibattito interno al Movimento. Grasso peraltro avrebbe sicuramente i voti dei 19 senatori di Scelta civica.

La presentazione degli 8 punti è cominciata ieri con il capitolo dedicato alla legge anticorruzione e al falso in bilancio. Continuerà nei prossimi giorni. Serve ad aprire un confronto nel mondo 5Stelle, anche e soprattutto sulla rete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

GRUPPI

Giovedì prossimo i gruppi parlamentari del centro-sinistra si riuniscono in seduta congiunta

PRESIDENZE

Da venerdì Camera e Senato sono chiamati a eleggere i rispettivi presidenti come primo atto della legislatura

AL COLLE

Le consultazioni del capo dello Stato con i partiti dovrebbero cominciare lunedì 18 o martedì 19



Grillo: se falliamo rischio violenze le tv sono pagate per sputtanarci voglio arrivare al 100% dei seggi

Attacco ai giornalisti conduttori: sono dipendenti di Pd e Pdl

Rabbia popolare

Io canalizzo la rabbia in un movimento popolare, che poi va e governa, Dovrebbero ringraziarci uno per uno

Gli altri tutti uguali

Sinistra e destra hanno sempre fatto finta di combattersi. Ora devono fare in chiaro gli accordi che facevano nell'ombra

Interviste solo a media esteri

Il leader del M5S Beppe Grillo ha rilasciato una lunga intervista al settimanale Usa "Time". Ancora una volta il fondatore movimento dei grillini ha scelto la stampa estera per intervenire sulla politica italiana

Attenti ai conduttori-lupi

Anche ieri leader dei 5Stelle ha scelto il suo blog per attaccare la stampa. In un post dal titolo "Attenti ai lupi", Grillo ha anche chiarito che d'ora in avanti la linea del movimento sarà illustrata soltanto dai capigruppo

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Beppe Grillo ancora contro tv, giornali e giornalisti. Quelli italiani, perché quelli stranieri vanno benissimo. Nel mirino finiscono in particolare quelli che conducono i talk show che, secondo il comico genovese, agiscono come "Zanna bianca", la lupa del libro di Jack London, che attirava i cani nella foresta dove li attendeva il branco per sbranarli. Ecco, scrive nel suo blog il leader del movimento 5Stelle, «la tecnica dei conduttori televisivi, dipendenti a tempo pieno di Pdl e Pdmemoelle, è simile». Il conduttore televisivo, affonda Grillo «si succhia come un ghiacciolo il movimentista a cinque stelle, vero o presunto (più spesso presunto), lo mastica come una gomma americana e poi lo sputa, soddisfatto del suo lavoro di sputtanamento. È pagato per quello dai partiti».

Con un risultato che agli occhi di Grillo è devastante: «Questa non è più informazione, ma una forma di vilipendio continuato, di diffamazione, di attacco, anche fisico, a una nuova forza politica incorrotta e pacifica». Anche per questo Grillo è convinto che «indispensabile creare una sola televisione pubblica, senza alcun legame con i partiti e con la politica e senza pubblicità. Le due rimanenti possono essere vendute al mercato».

Molto meglio allora affidarsi ai taccuini e alle telecamere dei me-

dia stranieri. Ieri è toccato ad una televisione spagnola e alla rivista americana *Time*. E anche all'intervistatore d'oltreoceano il comico spiega che fra partiti e media, «i peggiori sono i media. Forse - dice Grillo - i quotidiani locali sono a posto, ma quelli che formano la pubblica opinione, sette televisioni e tre quotidiani, fanno parte del sistema. Le Sette Sorelle televisive non fanno informazione, ma propaganda».

Ma nell'intervista c'è anche un passo controverso sul ruolo del movimento 5Stelle nella realtà politica e sociale italiana. Grillo, infatti, ad un certo punto, rivendica un merito: «Io canalizzo la rabbia in un movimento popolare, che poi va e governa. Dovrebbero ringraziarci uno per uno», dice. «Se falliamo - continua il comico - in Italia si rischiano violenze di piazza. Se crolliamo noi, le violenze in strada arriveranno. Metà della popolazione non ne può più».

Grillo ricorda poi che «tutto è nato in Italia: il fascismo, le banche, abbiamo inventato il debito e anche la mafia. Se da qui non parte un'ondata di violenza è grazie al movimento». Parole destinate a fare discutere e a creare polemiche. Che vengono interpretate come una minaccia di volere ricorrere alla piazza contro i partiti. Polemiche nella quali interviene anche il giornalista autore dell'intervista per dire che Grillo non ha mai parlato di uso della violenza

da parte del suo movimento.

Per il resto il comico manda in scena il copione di sempre. respinge gli appelli al senso di responsabilità che gli arrivano un po' da tutti. «Loro parlano di trasparenza dei partiti, noi di scioglimento dei partiti. È diverso, Wellington e Napoleone non possono collaborare», dice. Risponde anche alle critiche di chi gli ricorda che alcune proposte lanciate in campagna elettorale non erano nel programma. Spiega che di nazionalizzazione delle banche o di referendum sull'euro se parlerà: «Abbiamo ancora bisogno di discuterne, e poi lo scriveremo nel programma. Dateci tempo», dice.

Poi cerca di chiarire il suo ruolo: «Io propongo un'idea di base, una visione del mondo. Il mio non è un progetto politico, non voglio sostituire una classe politica con un'altra». Infine assegna un compito ben preciso al suo movimento: «Vogliamo il 100 per cento del Parlamento, non il 20 per cento o 25 per cento o 30 per cento. Quando arriveremo al 100 per cento, quando i cittadini diventeranno lo Stato, il movimento non avrà più bisogno di esistere. L'obiettivo è quello di estinguere noi stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Casini: «Una stagione si è chiusa» L'Udc rinvia la conta al congresso

Dure critiche al leader. Fli, Fini ammette la sconfitta e azzerava le cariche

ROMA — Dopo il lungo silenzio post elettorale, l'Udc ridotta ai minimi termini (1,8%) decide di non scegliere, rinviando ogni aggiustamento strategico a un congresso convocato per il 27 aprile. Nelle stesse ore, la direzione di Fli ha formalizzato con l'azzeramento di tutte le cariche la Caporetto (0,46%) del 24 e 25 febbraio che apre la strada a un'assemblea di fondazione di un nuovo soggetto politico.

Il centro sconfitto, dunque, riparte da zero e si riserva di esprimere un giudizio definitivo sull'alleanza con la lista civica di Monti che, invece, accelera e si struttura come partito. Tra Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini, tuttavia, c'è una differenza di comportamento che non passa inosservata: Casini diserta la riunione della assemblea nazionale dello scudocrociato e viene attaccato dai peones del partito rimasti in mezzo al guado, che lo accusano di essere come «il comandante Schettino che abbandona la nave mentre affonda»; Fini, invece, ci mette la faccia, recita il *mea culpa* e si sottopone a 4 ore di psicodramma in direzione con Fabio Granata e gli altri ex colonnelli: «Il risultato elettorale completamente negativo chiude una fase ma non pone fine ad un impegno politico. Tutto dovrà essere rapidamente azzerato...», recita il comunicato che il presidente della Camera fa limare anche nelle virgole.

Casini, dunque, ha preferito inviare una lettera al suo partito. In un hangar dell'hotel Marriott, Rocco Buttiglione la legge a tutti i consiglieri nazionali con tono commosso: quella combattuta dall'Udc è stata «una buona battaglia ma il risultato è stato amarissimo» per cui c'è il «convincimento che una stagione sia chiusa». Casini fa un passo indietro e si rimette al partito: «Sta a voi giudicare se i risultati, nel corso di questi dieci anni, siano stati all'altezza delle aspettative. Per quanto mi

riguarda so che una stagione è stata chiusa e conservo verso ciascuno di voi, a partire da Lorenzo Cesa e Rocco Buttiglione, un debito di riconoscenza profonda».

Ora Casini è senatore, l'unico dello scudocrociato insieme ad Antonio De Poli, e i suoi nemici interni dicono che sia rimasto scottato dal no di Mario Monti, freddino davanti alla sua richiesta di fare il capogruppo a Palazzo Madama. Probabilmente si tratta di veleni messi in giro dai seguaci di Mario Tassone che ieri ha guidato la rivolta contro la mozione favorevole al segretario Lorenzo Cesa, incardinata sull'impegno di fare un congresso (dopo ben sette anni) il prossimo 27 aprile: «Io non mi candido, spazio ai giovani», è il massimo che concede Cesa che profetizza pure uno «sgonfiamento» di Grillo.

Dissentono Tassone e i suoi, Enzo Carra che sarebbe già con un piede fuori dal partito e Ivo Tarolli: «Il congresso sarà senza garanzie perché verrà gestito dalla classe dirigente che dovrebbe andare a casa». E a proposito di ricambio, Ciriaco De Mita (non candidato) si è espresso contro l'idea del congresso («Ora la resa dei conti sarebbe una stupidaggine») in attesa di sapere se suo nipote, Giuseppe De Mita, venga proclamato deputato qualora il ministro Mario Catania opti per il Veneto e non per la Campania.

Ma lo stato confusionale dell'Udc — che ora si dedicherà alla manutenzione della sua rete locale — lo dà con la solita schiettezza il laziale Luciano Ciocchetti: «Questo è un partito che ad Albano sta con il Pd e ad Ariccia con il Pdl...». Per Enzo Carra — che avrebbe voluto parlare ma il presidente Buttiglione gli ha fatto segno che non c'era più tempo — «sarebbe stato meglio azzerare tutte le cariche subito». Critico anche Peppino Gargani, che ritiene esaurita la spinta dell'Udc «perché tutti i partiti "personali»

hanno un tempo limitato». Alla fine, però, la mozione De Poli, che appoggia il segretario e il congresso dell'autoconservazione passa con un solo voto contrario e due astensioni. Cesa, infine, non molla Monti: «È infondata la notizia secondo cui ci sarebbero parlamentari dell'Udc pronti a iscriversi al gruppo misto di Montecitorio», fa scrivere in una nota.

D. Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La nascita

Il 28 dicembre 2012, dopo mesi di smentite, Mario Monti decide di candidarsi alle elezioni politiche. Il 4 gennaio viene creata la lista Scelta civica, che si presenta in coalizione con Futuro e Libertà e l'Udc. La coalizione si chiamerà Con Monti per l'Italia.

Il (deludente) risultato

La coalizione montiana, che puntava a essere decisiva per la formazione di un governo, deve rivedere le proprie aspettative dopo i risultati elettorali: solo il 10,6% dei voti alla Camera e il 9,1% al Senato. Crollano i due partiti più «strutturati»: Udc all'1,8%, Fli allo 0,5%.

Ciò che resta degli alleati

La direzione di Futuro e libertà, riunitasi ieri, ha annunciato un'assemblea fondativa per una nuova classe dirigente. L'Udc, riunita ugualmente ieri in direzione, ha convocato un congresso per Aprile. Per entrambi i partiti aleggia lo spettro dello scioglimento.



La rassicurazione del presidente Bce Draghi e il voto italiano: c'è il pilota automatico il risanamento prosegue

Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, rassicura sui risultati elettorali italiani: i mercati capiscono che si tratta di un percorso democratico e che «molti dei processi di risanamento continueranno ad andare avanti con il pilota automatico».

Annunciando che la Bce ha lasciato invariati i tassi di interesse allo 0,75%, Draghi ha garantito che «la po-

litica monetaria rimarrà accomodante fino a che sarà necessario», e che la liquidità illimitata sarà mantenuta fino a che servirà». Riforme, risanamento e politica monetaria espansiva, insieme alla crescita dell'economia globale e delle esportazioni, permetteranno un «recupero graduale» dell'eurozona.

A PAGINA 15 de Feo, Taino

Draghi: «Italia, non c'è rischio contagio»

«Il voto? Mercati meno impressionati. Capiscono che siamo democrazie»

«Riforme, c'è il pilota automatico». «Politica monetaria accomodante finché servirà»

FRANCOFORTE — «L'Italia, come gli altri Paesi europei, deve proseguire nelle riforme strutturali e nel risanamento dei conti pubblici», perché questa è «l'unica strada per ripristinare la crescita», ha sostenuto ieri Mario Draghi nella conferenza stampa della Banca centrale europea, spiegando che in questo modo «scenderebbero gli spread, si avrebbero tassi più bassi sui prestiti e quindi di più crescita e posti di lavoro». Inoltre il presidente della Bce è intervenuto anche rassicurando sui risultati elettorali italiani, dai quali i mercati sono «meno impressionati» di quanto siano media e politici, perché capiscono che si tratta di un percorso democratico. E d'altra parte, ha proseguito Draghi, «molti dei processi di risanamento continueranno ad andare avanti con il pilota automatico». Infatti, «l'entusiasmo ora è rientrato al livello precedente». Mentre il contagio ad altri Paesi «è stato attutito».

Ma il presidente della Bce ha lanciato anche un altro segnale molto forte. Pur lasciando invariati i tassi di interesse allo 0,75%, Draghi ha garantito che «la politica monetaria rimarrà accomodante fino a che sarà necessario», e che «manterremo la liquidità illimitata fino a che servirà». Riforme, risanamento e politica monetaria espansiva, insieme alla cre-

scita dell'economia globale e delle esportazioni, permetteranno un «recupero graduale» dell'eurozona, attualmente ancora «molto debole». Mentre il clima continua a rimanere «fragile».

E quindi Draghi ha «passato la palla» ai governi affinché spronino la crescita con le riforme, ribadendo ancora una volta che la Bce è pronta ad attuare il programma di acquisto di titoli sovrani Omt.

Ma che quest'ultimo deve essere attivato dai governi, con una condizionalità precisa «necessaria ma non sufficiente» a far partire il programma. Le parole di Draghi, interpretate come una rassicurazione che la Bce farà tutto il possibile, nel quadro del suo mandato, hanno spronato i mercati borsistici, e anche Piazza Affari ha chiuso in rialzo dello 0,3%, mentre lo spread fra Bund e Btp era in graduale calo a 311 punti base.

E se ieri i governatori europei hanno lasciato invariati i tassi di interesse a quota 0,75%, Draghi ha lasciato aperta la porta a un ribasso del costo del denaro, peraltro «discusso» ieri nella riunione del Consiglio direttivo, ma «senza trovare il consenso» (la maggioranza) necessario. Anche se continua a «monitorare molto da vicino» la situazione.

E anche l'euro, pur in risalita

sulle parole di Draghi a quota 1,3107 dollari, è ancora più debole di settimane fa. E viene monitorato come fattore «molto importante per la crescita e l'inflazione», anche se la Bce «non persegue un obiettivo del tasso di cambio». Ma a questo livello secondo gli esperti aiuta la congiuntura e la Bce non ha bisogno di intervenire sui tassi.

Finora, le previsioni di inflazione sono rimaste costanti rispetto a dicembre — all'1,6% per il 2013 e all'1,3% per il 2014 — mentre lo staff ha ridotto leggermente le stime di calo della crescita fra -0,9% e -0,1% nel 2013 e fra lo 0 e il 2% per il 2014. Un peggioramento visibile, del resto, nel calo inatteso dell'export e degli ordinativi all'industria tedesca, pari all'1,9%. Ma secondo i «dati recenti», Draghi ha spiegato che l'economia dovrebbe cominciare a «stabilizzarsi» dal primo trimestre, anche se permangono «rischi al ribasso».

Per questo è «cruciale» che i

governi, proseguendo nel risanamento dei conti, adottino «un'agenda estesa di riforme strutturali», per risolvere la «grande tragedia» della disoccupazione giovanile. Ma le preoccupazioni di Eurotower si concentrano anche sulla stretta del credito e sulla frammentazione dei mercati, che frenano la trasmissione della politica monetaria in Eurolandia. D'altra parte, un segnale di maggiore fiducia si legge anche nei 228 miliardi di euro restituiti dalle banche dai maxi-prestiti da 1.018 miliardi ricevuti fra la fine del 2011 e l'inizio del 2012.

Inoltre, sul «giallo» di una possibile uscita della Bce dalla Troika (insieme a Commissione e Fmi), nei Paesi in difficoltà Draghi ha risposto che «funziona molto bene» e che è «stata pensata per gestire una situazione di emergenza come questa».

Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



0,75%

Il tasso d'interesse di riferimento lasciato invariato ieri dalla Banca centrale europea

1,6%

Inflazione stimata dalla Bce per il 2013, per il 2014 la previsione cala all'1,3%

-0,9%

La gamma di oscillazione del Pil dell'eurozona per il 2013 secondo la Bce va da -0,9% a -0,1%

228

miliardi di euro restituiti dalle banche sui maxi-prestiti da 1.018 miliardi del 2011 e 2012

1,31

il rapporto di cambio tra euro e dollaro ieri, in netto rialzo dopo le parole di Draghi



The Economist

Copertina «domestica» per l'Economist, dedicata all'economia britannica in stallo e a come rimetterla in moto

Seminario Ambrosetti Il presidente dell'Istat Giovannini: si sottovaluta la crisi peggiore dagli anni 30

Cina e Grecia

O'Neill: ogni 12 settimane è come se la Cina creasse una Grecia

DAL NOSTRO INVIATO

CERNOBBIO — In campagna elettorale non si è detto. Il dato di fatto, però, è che «questa è la crisi economica più grave della storia d'Italia, più grave anche di quella degli anni Trenta e successivi»: analisi, fondata sui numeri, di Enrico Giovannini, presidente dell'Istat. «Più si trascura il fatto che questa è la crisi più grave mai attraversata dall'Italia, peggio sarà»: valutazione politico-economica di Lorenzo Bini Smaghi, ex membro del direttorio della Banca centrale europea (Bce). Non è una convergenza nell'allarmismo. È che il Paese non può continuare a vivere in uno stato di negazione, come invece fa da anni. Per uscire dai guai, che sono seri, si tratta innanzitutto di riconoscerli. Giovannini e Bini Smaghi parlavano, ieri pomeriggio, alla riunione dell'Aggiornamento permanente della European House Ambrosetti, alla Villa d'Este di Cernobbio.

L'incontro ha sottolineato quanto l'Italia e gran parte dell'Europa non siano in grado di trovare un ruolo nella nuova economia mondiale, in trasformazione come mai tra baricentro dell'economia che non è più nell'Atlantico, governi in difficoltà a dare risposte ai cambiamenti, banche centrali spinte sempre più in prima linea per risolvere qualsiasi genere di problema e di crisi. Giovannini ha passato in rassegna una serie di indicatori della situazione italiana. Praticamente tutti negativi, a dare il segno dell'emergenza. Uno per tutti: il Pil, tornato come aggregato ai livelli del 2001 ma sceso al 1993 in termini pro capite. Italiani arretrati a vent'anni fa, per quel

che riguarda la ricchezza prodotta da ciascuno. E ha sottolineato una cosa curiosa: nel momento peggiore della recessione, tra il 2009 e il 2010, l'Italia è stata l'unica nazione avanzata ad aumentare la propensione al consumo: segno che la percezione della crisi non c'era, sostituita dall'illusione, sostenuta dai partiti, che si trattasse di un momento di passaggio: quando si è capito che non era così, a metà 2011, la reazione contraria, rapida e profonda. Per dire quanto sia

importante riconoscere i problemi. E quanto conti non illudersi che abbiano soluzioni miracolose.

L'idea che i nostri guai li possa risolvere qualche altra entità non è più sostenibile. Il sentiero da percorrere per rispettare gli impegni con i partner europei è stretto. E anche la Bce di Mario Draghi può aiutare fino a un certo punto. Può calmare i

mercati, come ha fatto. Ma poco di più. «La crisi italiana non si risolve con la politica monetaria», ha sostenuto Bini Smaghi. Le banche centrali tengono i tassi bassi, acquistano titoli sui mercati, fanno annunci nella speranza di fare ripartire un po' d'inflazione: «Il problema è che dopo parecchi anni di questa politica i risultati non si vedono». Il mondo è pieno di liquidità ma per i Paesi avanzati non si traduce in crescita sufficiente e in occupazione.

Ciò nonostante, i governi occidentali — che sembrano non disporre di politiche economiche funzionanti — hanno «spostato la pressione sulla politica monetaria», secondo Bini Smaghi. Il ruolo che stanno assumendo le banche centrali — Fed Usa, Banca del Giappone, Banca d'Inghilterra e la stessa Bce — è in effetti significativo. «Il ruolo delle banche centrali — ha commentato ieri la governatrice della South African Reserve Bank Gill Marcus — è cambiato significativamente. Ora ci si aspetta che risolvano tutto loro: la crescita, la disoccupazione, i rapporti tra le valute», anche a costo di metterne in discussione l'indipendenza. Segno di quanto la politica si senta impotente. «La cosa più importante per l'economia in questo secolo è già oggi la crescita dei Paesi emergenti — ha constatato Jim O'Neill, l'economista di Goldman Sachs che coniò l'acronimo Bric — Ogni 12 settimane e mezzo, la Cina crea una nuova Grecia in termini di Pil». C'è molto di cui prendere atto.

Daniilo Taino

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il successo dell'asta in Spagna spinge gli acquisti di debito italiano - Milano +0,14%, Wall Street al nuovo record

Tassi BTp in discesa, salgono le Borse

Lo spread cala a 309, rendimenti al 4,59%: le tensioni si spostano sui Bund

I mercati tornano a vendere Bund e acquistare BTp: lo spread è sceso da 320 a 309 punti; rendimenti al 4,59%. Bene anche i Bonos: a segno l'asta di Madrid, con tassi in calo sotto il 5% per i decennali. Giornata positiva pure sul

fronte azionario: listini europei in rialzo nonostante le stime Bce sulla crescita (Milano +0,14%). Wall Street ancora record sulla scia dei dati macroeconomici (sussidi di disoccupazione in netto calo).

Spread in netto calo, tassi spagnoli sotto il 5%

Il differenziale BTp-Bund torna a 309 punti - Buona la domanda per i titoli decennali di Madrid

Valute

Forte impennata dell'euro su dollaro e yen dopo le parole del governatore Draghi

Titoli di Stato

Il Tesoro studia il lancio del nuovo BTp Italia tra fine marzo e inizio aprile

CALA IL RISCHIO ITALIA

In calo del 3,68% il prezzo delle polizze anti-default dell'Italia (credit default swap) che si era impennato all'indomani del voto

Andrea Franceschi

Che la Bce non tagliasse il costo del denaro al direttivo di ieri era dato per scontato dai mercati. Qualcuno tuttavia aveva scommesso che il governatore Mario Draghi, nel corso della conferenza stampa, facesse in qualche modo intendere di essere pronto ad agire in questo senso in futuro o quantomeno stesse pensando a nuove mosse espansive. Tuttavia Draghi non ha detto nulla che potesse essere interpretato in questo modo (vedi articolo nella pagina a fianco). Sempre ieri c'è stata anche la riunione della Bank of England il cui esito è stato analogo. Anche in questo caso infatti chi scommetteva su un ampliamento delle misure di stimolo è rimasto deluso. Il programma di acquisto di titoli di Stato (il Quantitative easing in atto dal 2009) è rimasto invariato nonostante le recenti pressioni perché fosse incrementato. La reazione dei mercati a queste indicazioni c'è stata soprattutto sul fronte valutario.

La reazione di valute e bond

L'euro, reduce da un periodo di debolezza (anche per effetto delle elezioni italiane), ieri si è impennato su dollaro (è stata superata quota 1,31) e yen (oltre 124). In rialzo, per ragioni analo-

ghe, anche le quotazioni della sterlina.

Dopo le fibrillazioni dei giorni scorsi legate al voto non potevano mancare per Draghi le domande sulla situazione italiana. Il governatore tuttavia ha dato segnali di rassicurazione facendo notare come, dopo la forte volatilità dei giorni scorsi, il "rischio Italia" si sia ridimensionato. E in questa direzione, tra l'altro, si sono mosse ieri le quotazioni dei titoli di Stato. Il mercato è tornato a vendere Bund ed acquistare BTp. Il differenziale di rendimento (spread) è così sceso attestandosi a 309 punti a fine seduta (dai 320 della chiusura precedente). Decisamente ridimensionato rispetto al picco di 346 punti toccato nei giorni scorsi. In netto calo anche i derivati che assicurano sul default dell'Italia (i cosiddetti cds) che, all'indomani delle elezioni si erano impennati a 291 punti e che, nella seduta di ieri, sono scesi del 3,68% attestandosi a quota 272. Ieri intanto l'agenzia Radiocor ha rilanciato l'indicizzazione secondo cui il Tesoro potrebbe tornare ad emettere BTp Italia, i titoli indicizzati all'inflazione destinati alla clientela retail che nei mesi scorsi sono stati ben accolti dal mercato. La prossima emissione, la prima del 2013, dovrebbe avvenire a cavallo di Pasqua tra fine marzo e inizio aprile.

Bene l'asta spagnola

Sul fronte delle emissioni ieri c'è stata un'importante operazione del Tesoro spagnolo che ha collocato 5 miliardi di euro di

titoli con scadenza 2015, 2018 e 2023. La domanda è stata solida rispetto alle analoghe aste precedenti mentre i rendimenti si sono ridimensionati. Nello specifico sono scesi al 2,632% dal 2,713% per le scadenze triennali, al 3,572% dal 4,123% per quelli con "maturity" 2018 mentre sulla scadenza decennale il rendimento è passato dal 5,202 al 4,917 per cento. Sotto la soglia del 5% (al 4,87%) è sceso anche il rendimento dei Bonos decennali sul mercato secondario. A fine seduta lo spread con il Bund tedesco si è così fortemente ridimensionato passando da 355 punti dell'apertura a 338.

Borse positive

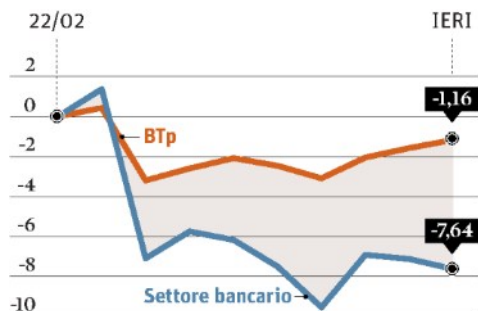
Giornata positiva anche sul fronte azionario. I listini europei hanno chiuso in rialzo nonostante le indicazioni arrivate dalla Bce che, tra l'altro, ha rivisto fortemente al ribasso le stime di crescita dell'Eurozona (per il 2013 si stima un calo del Pil dello 0,5%).

Evidentemente i mercati sono stati orientati più dai dati macroeconomici arrivati da oltreoceano. I numeri che hanno innescato gli acquisti sono quelli sulle richieste iniziali di sussidi di disoccupazione negli Stati Uniti che, nella settimana conclusa il 2 marzo, sono scese di 7000 unità a quota 340.000. Dati decisamente migliori dei 355 mila attesi dagli analisti e che, combinati con la "moderata ripresa del mercato del lavoro" certificata dall'ultimo Beige Book della Fed, hanno rassicurato gli investitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AZIONI E TITOLI DI STATO

Andamento dei titoli bancari e del BTP 10anni nel dopo elezioni. Base 22/02/2013 = 0



LA PAROLA CHIAVE

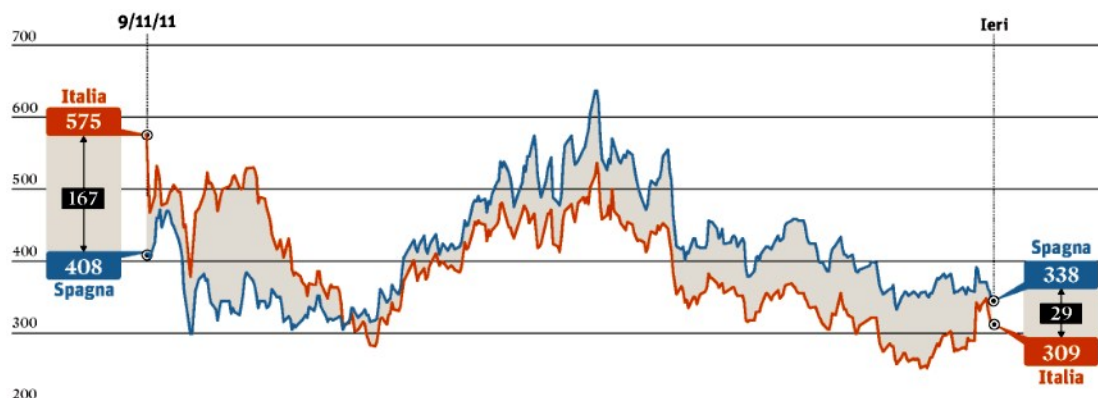
Quantitative easing

Con questo termine si definisce la creazione di moneta da parte di una Banca centrale e la sua iniezione, con operazioni di mercato aperto, nel sistema finanziario ed economico. È una strategia "espansiva" messa in atto per rilanciare l'economia di un Paese che la Bce, per statuto, non può adottare a differenza di Fed e Bank of England.

L'andamento

LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



I RENDIMENTI SUL MERCATO SECONDARIO

Dati in %



LE BORSE

La performance dei listini



Un anno per l'intercettazione tra Fassino e Consorte. Stato-mafia, a processo boss e politic

Si riapre il caso giustizia

Berlusconi condannato: persecuzione intollerabile

L'intercettazione Fassino-Consorte durante la scalata di Unipol a Bnl pubblicata sul *Giornale*: Silvio Berlusconi condannato a un anno. L'ex premier: persecuzione intollerabile. Stato-mafia: a giudizio boss e politici.

ALLE PAGINE 2, 3, 30 E 31

Berlusconi condannato a un anno per il nastro di Fassino e Consorte

L'intercettazione portata ad Arcore in dono natalizio. Prescrizione in estate

Solo usciti dal distretto milanese si potrà ottenere una sentenza che consenta di riaffermare l'insussistenza del fatto

Niccolò Ghedini, avvocato di Berlusconi

MILANO — Dal produttore (un infedele ausiliario della Procura di Milano) al consumatore (il politico ed editore Silvio Berlusconi) di intercettazioni segrete (non depositate, non trascritte, non penalmente rilevanti), poi usate sul suo quotidiano contro il proprio avversario politico (il segretario ds Piero Fassino): da ieri una sentenza di Tribunale afferma che in Italia è successo anche questo. E che il quotidiano del fratello dell'allora presidente del Consiglio diretto da Maurizio Belpietro, *Il Giornale*, pubblicò negli articoli di Gianluigi Nuzzi del 31 dicembre 2005 e 2 gennaio 2006 una intercettazione trafugata fra le 13.000 non ancora depositate dell'inchiesta sulla tentata scalata di Unipol a Bnl, quella del 18 luglio 2005 tra il segretario del partito di opposizione e il n. 1 dell'assicurazione Giovanni Consorte: telefonata in quel momento non soltanto segreta (il deposito avverrà dopo mesi) e neppure trascritta, ma esistente solo nel file audio che proprio l'amministratore della società privata operante le intercettazioni per conto dei pm (Roberto Raffaelli) ha confessato (insieme a un ex socio di Paolo Berlusconi, Fabrizio Favata) di aver duplicato e recato in dono d'ascolto natalizio ad Arcore ai fratelli Silvio e Paolo Berlusconi sotto un albero di Natale argentato, dentro un computer portatile alle 7 di

sera del 24 dicembre 2005.

Per questo ieri i giudici Magi-Guadagnino-Amicone, su richiesta del pm Maurizio Romanelli, hanno condannato l'ex premier a un anno e il fratello Paolo a 2 anni e 3 mesi per «concorso in rivelazione di segreto d'ufficio», e a risarcire con 80 mila euro il sindaco torinese Fassino, parte civile con il professor Carlo Federico Grosso.

«È un'intercettazione che, se gliela diamo a Berlusconi, vince le elezioni...», si gasavano all'epoca i «postini» natalizi. E non sbagliavano di molto: in effetti, benché l'intercettazione fosse non penalmente rilevante e «di contenuto meramente informativo nei confronti di parlamentare che non aveva alcun diretto collegamento con le trattative in atto» tra Unipol-Bnl (così nel 2011 la definirà la sentenza di condanna di Consorte per agiotaggio), nella campagna per le elezioni 2006 carburò la rimonta del centrodestra, sin quasi al pareggio con Prodi. Tanto più che la prima pubblicazione della famosa battuta d'esordio di Fassino a Consorte («Allora? Siamo padroni della banca?») apparve monca delle due battute successive, e cioè della risposta di Consorte («Sì, è chiusa») e della risata di Fassino («Siete padroni della banca, io non c'entro niente»).

Berlusconi, che come impu-

tato annovera già una prescrizione in Cassazione per la compravendita di un giudice del lodo Mondadori, una prescrizione per la compravendita del testimone Mills, una indagine a Napoli per la compravendita del senatore De Gregorio, e una condanna in primo grado a 4 anni per frode fiscale, non ha nulla di concreto da temere dalla sentenza di ieri, avviata a sicura prescrizione in quanto la spugna del tempo scaduto passerà già tra giugno e settembre, prima ancora dell'Appello. Intanto, però, il verdetto segnala che non era stata avventata la giudice dell'udienza preliminare Stefania Donadeo allorché il 10 giugno 2011 — accanto al patteggiamento a 20 mesi del reo confesso Raffaelli e a 16 del coimputato Eugenio Petessi, alla condanna di Favata a 2 anni e 4 mesi, e al rinvio a giudizio di Paolo Berlusconi (ieri assolto da millantato credito e ricettazione di soldi di Raffaelli) — aveva clamorosamente respinto la richiesta di archiviazione inizialmente proposta dall'uffi-



cio inquirente diretto da Edmondo Bruti Liberati.

All'esito del processo, lo stesso pm Romanelli ha mutato idea ritenendo che le udienze abbiano ricostruito la «progressiva rivelazione di segreto da Raffaelli a Petessi», poi «insieme a Favata», quindi «insieme a Paolo Berlusconi», e infine «tutti assieme a Silvio Berlusconi». E tutti dall'inizio d'accordo nella prospettiva di arrivare al premier e aiutarlo con un favore politico per esserne aiutati a entrare nel mercato delle intercettazioni in Romania».

Le ammissioni di Favata e Raffaelli (peraltro ai ferri corti tra loro) hanno confermato che «il 24 dicembre 2005 Silvio Berlusconi li riceve ad Arcore» con il fratello «sapendo chi riceve e perché li riceve. E succede quello che è previsto debba succedere: non si va ad Arcore a parlare di Romania, si va invece già col pc portatile nella prospettiva, da tutti condivisa, di fare ascoltare al premier l'intercettazione». Il pm diffida di Raffaelli, quando narra che il pc si sarebbe impallato e il premier appisolato senza sentirla; e di Favata quando invece sceneggia l'esultanza del premier («La mia famiglia vi sarà grata per sempre») e vi fonda la propria acredine: quella che, caduto in disgrazia, nel 2009 lo spinge a chiedere invano soldi a Ghedini minacciando di scandalo l'entourage berlusconiano, a fare il giro di giornali di sinistra per «dare un pizzicotto» ai Berlusconi, a vendicarsi portando la storia al leader Idv Antonio Di Pietro (che fa un esposto), e nel 2010 a finire arrestato per estorsione a Raffaelli.

Per il pm, piuttosto, conta che Raffaelli, mentre da settembre al 24 dicembre si tiene ben stretta la preziosa intercettazione, solo dopo l'incontro natalizio con il premier accetti il 27 dicembre di dare l'audio a Favata affinché lo porti a Paolo Berlusconi nella sede de *Il Giornale*, che lo pubblicherà il 31.

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



Il caso Unipol Il leader dei Ds: «Abbiamo una banca?»

Il 18 luglio 2005 sono in corso intercettazioni dell'inchiesta milanese che bloccherà la scalata di Unipol (Consorte) alla Bnl. Fra le 13.000 telefonate captate nei mesi, il giorno della conclusione dell'operazione di Consorte viene intercettata una sua telefonata con l'allora segretario ds Fassino, non indagato, che esordisce scherzando: «Allora? Abbiamo una banca? Avete una banca, io non c'entro». Penalmente è irrilevante per i pm

L'articolo La telefonata finisce sul «Giornale»

Il 31 dicembre 2005 e il 2 gennaio 2006 «Il Giornale» pubblica la telefonata benché in quel momento essa, come tutte le altre intercettazioni, sia non solo ancora segreta, non depositata e neppure trascritta, ma esista soltanto nel file audio della società privata che svolgeva le intercettazioni per conto della Procura, e in 6 pc sui quali i pm se le erano fatte riversare a settembre per comodità di lavoro

Il verdetto Il reato è rivelazione di segreto d'ufficio

Nel 2010-2011 l'amministratore della società privata (Raffaelli) ammette di essere andato la sera del 24 dicembre 2005 ad Arcore, insieme a un ex socio di Paolo Berlusconi (Favata), a portare all'allora premier Silvio e a suo fratello un computer grazie al quale fare ascoltare la telefonata trafugata riguardante l'avversario politico. Ieri i fratelli Berlusconi sono stati condannati per concorso in rivelazione di segreto d'ufficio, come già Favata e Raffaelli (che aveva patteggiato)

Gli altri procedimenti

Ruby Per i problemi alla vista di Berlusconi potrebbe essere rinviata l'udienza di oggi. La sentenza era attesa per il 18 marzo

Mediaset La sentenza del processo in cui Berlusconi è accusato di frode fiscale con il produttore Agrama (foto) è attesa per il 23 marzo

Caso De Gregorio L'ex premier è indagato per corruzione e finanziamento illecito per il presunto «acquisto» del senatore

UN'IRREQUIETA DIVERSITÀ

Il voto di quell'Italia insoddisfatta che da quarant'anni cerca di cambiare

Gli elettori M5S

L'IRREQUIETA
DIVERSITÀ
DELLA PROTESTA
NELLE URNE

di ERNESTO GALLI
DELLA LOGGIA

Nell'interpretazione che viene data del massiccio consenso elettorale ottenuto dal Movimento 5 Stelle si nota spesso un fraintendimento: cioè l'assunto che votare per M5S abbia significato aderire al programma del movimento stesso o, ancora di più, confidare nelle capacità di leadership politica di Beppe Grillo. Sicché ci si chiede scandalizzati come sia stata possibile questa apertura di credito da parte di tanti pur dotati di qualche giudizio.

Non sapendo darsi una risposta, allora, secondo un antico costume nazionale, si avanza immediatamente il sospetto di opportunismo, trasformismo, «votagabbianismo», e quant'altro. A mio giudizio chi vede le cose a questo modo si condanna a capire poco o nulla della storia recente e meno recente d'Italia. A non capire un dato di fondo: che c'è una generazione d'Italiani, c'è una parte del Paese, la quale già a partire dalla fine degli anni Settanta si accorse di quattro fatti che solo ora, dopo decenni, stanno entrando nella consapevolezza di tutti. Questi: a) che il sistema di governo sancito dalla seconda parte della Costituzione, nonché la legge elettorale proporzionale, erano ormai del tutto inadeguati ai bisogni del Paese; b) che esisteva un fenomeno come la partitocrazia, responsabile non solo di aver distorto profondamente il funzionamento del sistema suddetto ma anche di un malcostume e di un malgoverno sempre più vasti e opprimenti; c) che la Democrazia cristiana stava esaurendo la sua originaria spinta propulsiva e la sua funzione di salvaguardia democratica; d) che la presenza egemone a sinistra del Partito comunista equivaleva alla perenne subaltermità della sinistra italiana, e cioè che con il Pci questa sinistra non avrebbe mai

vinto un'elezione, non sarebbe mai andata al governo. Quella parte del Paese, insomma, vedeva con molto anticipo che un'intera fase storica — la fase del dopoguerra — andava ormai terminando, pur potendo continuare a contare sull'immane forza di una vischiosa continuità. E che dunque era necessario imboccare strade nuove.

Da allora — dapprima esigua, poi negli anni sempre più numerosa — quell'Italia del cambiamento è alla disperata ricerca del modo in cui riuscire finalmente a mutare lo stato delle cose: di uno strumento, di un'idea, di un varco. Ed è così che da allora quella parte del Paese, e con lei una fascia generazionale d'Italiani, di volta in volta ha guardato con simpatia al Partito radicale, ha sperato in Craxi, si è schierata con le iniziative referendarie di Mario Segni, ha cercato di capire le ragioni della Lega, ha puntato inizialmente su Berlusconi. Così come adesso fa un'apertura di credito a Grillo. Ma vogliamo dirlo? Non identificandosi mai, realmente, con le scelte di volta in volta compiute. Vedendone benissimo limiti e contraddizioni, ma sperando sempre, se si vuole illudendosi di servirsene strumentalmente: come una sorta di grimaldello.

Ingenuità? Certo, ingenuità. È facile dirlo (dirlo ieri e dirlo oggi), ma l'alternativa quale era? Una sola, evidentemente: stare dall'altra parte. Dalla parte, cioè, che fino ad oggi ha resistito o si è opposta ogni volta al cambiamento, o vi si è adattata solo perché non poteva altrimenti; di chi ha dovuto aspettare la caduta del muro di Berlino per decidere di non dirsi più comunista; dalla parte che ha preferito vedere la Dc disintegrarsi piuttosto che fare qualcosa prima; che fino a ieri giurava sull'intangibilità della Costituzione; dalla parte di chi a suo tempo (per quanto tempo!) giudicava una bestemmia qualunque parlare di partitocrazia; di chi per decenni non ha mai fatto nulla di concreto, mai nulla, per arginare corruzione e sperperi di misura inaudita. Ma che naturalmente — proprio come sta facendo anche oggi — ogni volta non mancava di arricciare il naso atteggiandosi a custode del bon ton politico,



esibiva la propria educata compostezza di Padre Fondatore di fronte alla sgarbata impertinenza dei nuovi venuti, impartiva a destra e a manca lezioni di coerenza. L'Italia del cambiamento, così, si è dovuta (e si deve) sentire dare dell'opportunista e del voltagabbana da chi in quarant'anni è passato tranquillamente dal Pci di Togliatti e Longo al Pd di Bersani ma è convinto che però lui no, per carità, lui non ha mai cambiato idea! Solo gli altri fanno queste cosacce.

Un'Italia del cambiamento, irrequieta, sempre divisa, destinata regolarmente a vedere le sue speranze deluse per mille motivi, tra cui non da ultimo l'inadeguatezza dei partiti e degli uomini cui è stata fin qui costretta ad affidarsi. E molto probabilmente sarà così anche stavolta, con gli sprovvedutissimi parlamentari del M5S e con il loro capo. «Ma non era ogni volta prevedibile?» — mi sembra già di sentire chiedere dall'immane censore. Sì, forse sì: era prevedibile (e anche previsto, aggiungo). Ma almeno un dubbio, una sia pur tenue possibilità ogni volta c'era. Mentre dall'altra parte che cosa c'era ancora alla vigilia delle ultime elezioni? Il tetragono immobilismo di chi in dodici mesi non aveva trovato il modo di cancellare una legge elettorale nefanda o di avviare la minima riforma istituzionale, l'insensibilità di chi in un anno intero non aveva mosso un dito per tagliare davvero costi e privilegi della politica, neppure per abolire una manciata di province. E come sola alternativa accreditata la presunzione che per governare bastino i conti in ordine. Prigioniera di un lungo passato, tramutatosi in un eterno e soffocante presente, l'Italia del rinnovamento ha preferito chiudere gli occhi. E fare un salto nel buio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aria si fa elettrica

**Torbida è la volontà generale,
“ma non si può ingannare tutto il
popolo per tutto il tempo” (Lincoln)**

L'aria s'è fatta elettrica. Potrebbe
essere un buon segno al principio
dell'anno 2013. A dire il vero,
l'interpretazione dell'attuale clima

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

italiano come qualcosa di promettente
richiederebbe che uno fosse capace di
spostare lo spaziotempo all'indietro di 45
anni, e con esso la propria autocoscienza,
quando essendo grande la confusione
sotto il cielo la situazione poteva essere
giudicata eccellente. Già perché se uno si
mette di buona volontà a cercare un
senso a quello che sta accadendo
qualcosa di maoista lo potrebbe pure
trovare. Siccome, però, sappiamo com'è
andata a finire nel più grande paese
capitalistico-dirigista del mondo, si
tratterebbe ovviamente di un non-senso.
La ricerca di senso allora potrebbe
spingersi ancora più all'indietro
arrivando fatalmente a Rousseau. E qui la
ricerca dovrebbe arrestarsi. Essendo a
questo punto l'atmosfera diventata
torbida. Torbida di “volontà generale”.
Giacché abbiamo imparato a diffidare di
un concetto che potrebbe
indifferentemente servire a fondare tanto
la democrazia liberale quanto la dittatura
del proletariato. Non si autodefinivano
coerentemente democrazie popolari tutte
le varie realizzazioni marxiste-leniniste
del secolo scorso? E non è forse la
volontà generale invocata come antidoto
al parlamentarismo e come principio
della democrazia diretta, o, anche e in
modo ugualmente coerente, come
fondamento dello stato etico di Hegel e
dello statalismo in generale?

Insomma, la volontà generale, cioè la
volontà della maggioranza che impone a
tutti l'obbedienza alla legge anziché
difendere la libertà di ognuno e
l'eguaglianza di fronte alla legge, è un
concetto tanto ambiguo quanto seducente.
Ma che, per quanto ci riguarda, è
l'opposto dell'essenza individualistica
della democrazia costituzionale.

L'aria è dunque torbida. E ancora più
urgente il bisogno di senso. Altro che
“volontà generale”, qui servirebbe
“volontà di senso”. Ci troviamo in una di
quelle situazioni in cui lo stesso postulato
alla base del governo democratico – che
esista una maggioranza in grado di
assegnare uno scopo al governo – sembra
venir meno. Perché per fissare lo scopo
del governo dobbiamo essere prima di
tutto capaci di darci un governo. E qui
sembra che siamo talmente divisi e
confusi da non riuscireci.

Aggregazioni impossibili di italiani

Gli economisti, si sa, hanno una certa
pratica di aggregazione. I
macroeconomisti, in particolare,
eccellono in quest'arte. Pretendono di
spiegare con i loro modelli gli effetti

macroeconomici delle decisioni prese da
una moltitudine di individui eterogenei
che interagiscono tra di loro in modi
piuttosto complessi. E per darsi una
possibilità di raggiungere lo scopo
ricorrono a una varietà di ipotesi
semplificatrici. Nel caso in questione
l'ipotesi semplificatrice potrebbe
consistere nell'aggregare il quarto di
italiani che si sono astenuti e il quarto di
coloro che hanno votato 5 stelle sotto
l'insegna del partito anti establishment.
L'aggregazione è arbitraria, s'intende, ma
inerentemente plausibile se la
prendiamo come un indicatore di
insoddisfazione per lo status quo. E'
ovvio che il 50 per cento che resta, gli
elettori pd pdl ecc., non è fatto o è fatto
solo in parte di sostenitori dello status
quo. Tuttavia, il punto è un altro, ed è
che, a livello parlamentare, tale
aggregato non avrebbe alcun problema a
formare un governo e persino a dargli
uno scopo diverso dalla mera
sopravvivenza, cioè dalla conservazione
dello status quo. Anzi questo eventuale
governo sarebbe pressato dall'altro 50
per cento a un programma di
cambiamento. E se ci fosse un'entità
onnisciente superiore in grado di
decodificare la metafisica della volontà
generale troverebbe probabilmente la
soluzione persino legittima, nel senso di
coerente con l'opinione generale del
paese. A patto, ovviamente che i cittadini
fossero ragionevoli e che lo fossero anche
i politici. Qui però sembra che il deficit
di razionalità non sia dalla parte degli
elettori italiani che hanno votato nel
modo in cui hanno votato. Ai politici
eletti (a tutti, grillini inclusi), che sono di
fronte al dilemma e non riescono a
trovare una soluzione, si dovrebbe
rammentare il monito attribuito ad
Abramo Lincoln: “Si può ingannare una
parte del popolo per tutto il tempo, si
può ingannare tutto il popolo per parte
del tempo, ma non si può ingannare tutto
il popolo per tutto il tempo”. Nel nuovo
Parlamento scaturito dalle elezioni di
febbraio, le soluzioni per darsi un
governo e fissargli uno scopo non
mancano. Consigliamo ai politici che
hanno smarrito il senso la lettura di un
classico. Nel “Calculus of Consent” (1962),
James Buchanan e Gordon Tullock
fissarono i fondamenti logici della
democrazia costituzionale. Da tale libro
detti politici potrebbero trarre la
giustificazione di ciò che alcuni di essi
schifilosamente chiamano inciucio, che
banalmente si chiama compromesso
politico, che Buchanan e Tullock
chiamavano logrolling. E che serve a una
cosa fondamentale: proteggere la
minoranza dalla tirannia della
maggioranza. E cos'è la democrazia se
non il governo della maggioranza a
favore della minoranza?

Ernesto Felli e Giovanni Tria



CAPITALI, BANCHE, IMPRESE

Cogliere l'occasione per la crescita

Timidi segnali positivi

Qualche idea (se serve ancora) per la crescita

di FRANCESCO GIAVAZZI

Il governo che nascerà avrà probabilmente un orizzonte breve e quindi un programma limitato. Dovrà varare una nuova legge elettorale e attuare qualche tardivo taglio ai costi della politica e alla spesa pubblica (le due cose vanno insieme). Ma il peggioramento, mese dopo mese, della situazione economica, richiede che in questo pur breve programma vi sia spazio per alcuni interventi urgenti volti ad arginare la recessione.

Il momento internazionale potrebbe essere favorevole. Non cogliere le opportunità che si presentano sarebbe una follia. (Altre «Idee per la Crescita» le troverete a pagina 17. Sono il frutto, come quelle qui illustrate, di una riflessione in corso presso l'università Bocconi e l'Ente Einaudi, un istituto di ricerca creato dalla Banca d'Italia).

Sebbene il 2012 si sia chiuso con un'economia europea in rallentamento, le prospettive per i prossimi mesi sono migliori. Eurocoin, l'indicatore della Banca d'Italia, che anticipa l'andamento dell'economia dei Paesi dell'euro, dopo sei mesi di ininterrotto peggioramento, in gennaio e febbraio ha cominciato (pur molto lentamente) a risalire. Il miglioramento dipende soprattutto dal minor pessimismo delle imprese in alcuni Paesi dell'eurozona, in particolare in Germania. C'è quindi da attendersi che nei prossimi mesi gli ordini dall'estero aumentino. Non solo dalla Germania, anche dagli Stati Uniti dove in febbraio l'indice di fiducia delle famiglie è esso pure migliorato.

Il rischio che corriamo è che gli ordini comincino ad arrivare, ma le nostre imprese non riescano ad esaudirli per mancanza di credito. Serve credito per acquistare materiali, pagare i dipendenti, fare qualche investimento, insomma finanziare i costi nell'intervallo di tempo prima che il cliente paghi. Senza credito un ordine non produce lavoro.

Il ruolo delle banche qui è essenziale: oggi, ancor più che nelle recessioni del passato. Infatti, dopo 24 mesi di contrazione ininterrotta dell'attività economica, le imprese hanno esaurito la liquidità e non riescono più ad autofinanziare la produzione. Le rivelazioni della Banca d'Italia mostrano che la quota di imprese che senza credito non riescono più a lavorare è salita da una su dieci a una su tre, un record storico. Ma mantenere una linea di credito già aperta è sempre più difficile, soprattutto per le piccole e medie imprese. Ottenere

una nuova è praticamente impossibile.

Il motivo principale per cui le banche italiane lesinano il credito è che hanno troppo poco capitale. Sono piene di liquidità, grazie ai finanziamenti all'1% dalla Bce, ma per fare un prestito la liquidità non basta, serve anche il capitale, che è la riserva che la banca deve mettere da parte, ogni volta che fa un prestito, nel caso questo non venga rimborsato. Le banche italiane di capitale ne hanno sempre avuto poco: uno dei motivi è che i loro padroni, le fondazioni bancarie, hanno risorse limitate e ciononostante non vogliono perdere il controllo delle banche (con i risultati che abbiamo visto a Siena), quindi scoraggiano gli aumenti di capitale. Oggi poi il capitale che c'è, già scarso, viene eroso dalle perdite sui crediti che la recessione rende sempre più frequenti. Pensare di aumentare il capitale delle nostre banche, sottocapitalizzate e piene di prestiti andati a male, attirando nuovi investitori, è un'illusione. Prima bisogna ripulirne i bilanci, poi si può aprire il loro capitale (fondazioni permettendo, e se non lo consentissero dovrebbe essere loro imposto per legge).

Qui si presenta la seconda opportunità. Dopo anni di tassi di interesse vicini a zero, nel mondo è tornato l'appetito per il rischio. C'è una forte domanda di attività finanziarie rischiose, ma che offrano buoni rendimenti. Oggi le banche possono vendere i prestiti andati a male a questi investitori e così ripulire i loro bilanci. Per farlo sono tuttavia necessarie alcune condizioni. Innanzitutto devono essere rimossi i disincentivi fiscali alla svalutazione dei crediti che in Italia, diversamente da altri Paesi, oggi scoraggiano queste svalutazioni. Se non lo si fa, il rischio è la sindrome giapponese: banche piene di prestiti andati a male e nascosti, imprese decotte che vengono tenute in vita artificialmente. Ma non basta. Le banche (e i loro attuali azionisti) potrebbero comunque essere restie a fare le svalutazioni perché queste mangerebbero il poco capitale che hanno e deprimerebbero il prezzo delle loro azioni. La Banca d'Italia deve obbligarle a svalutare. La Banca del Giappone non lo fece e questo errore fu all'origine della più che ventennale stagnazione giapponese.

Idealmente — poiché questo problema è comune in altri Paesi dell'eurozona, in Francia e Spagna in particolare, ma anche in Germania — i prestiti andati a male potrebbero essere acquistati (a prezzi di mercato) e trasformati in obbligazioni da vendere agli investitori, da una Bad Bank europea, ma questo non è necessario. Favorire la nascita di un mercato liquido per queste obbligazioni evidentemente aiuterebbe, ma neppure questo è essenziale. Ciò che è essenziale è che le banche, non appena

ripulite, facciano un aumento di capitale e attirino nuovi azionisti. Anche qui meglio ancora se non italiani per diversificare il rischio.

Sono interventi relativamente semplici, che possono essere varati in pochi giorni, non costano e sono l'unica cosa concreta che può far ripartire l'economia in tempi brevi agganciandola alla timida ripresa internazionale. Certo, occorre vincere le resistenze degli attuali azionisti delle banche. Ma questi signori (Siena docet) hanno già fatto troppi danni al nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Idee per la crescita

Le statistiche

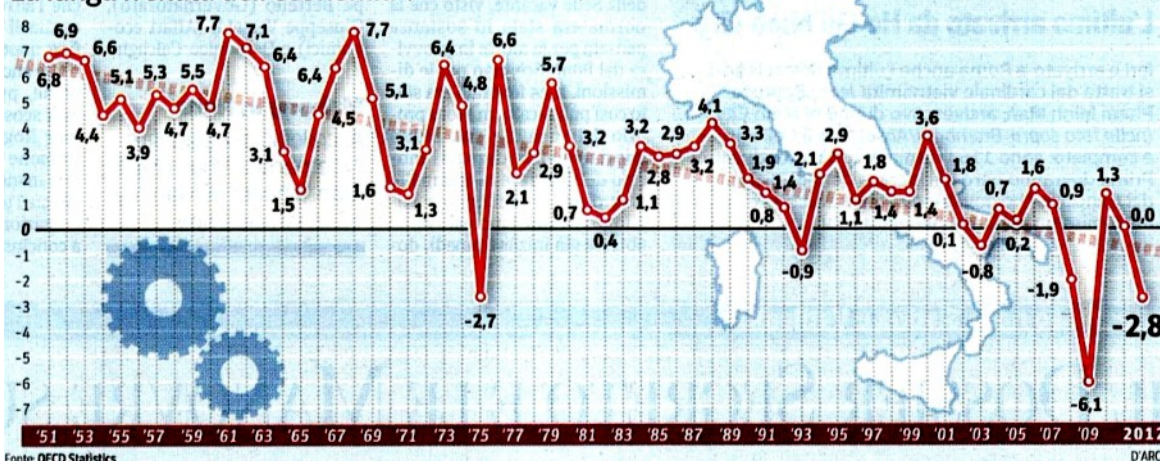
Ecco i numeri dai quali partire

In questa pagina ci sono alcune proposte su crescita, scuola e finanza. Il punto di partenza? Il calo significativo, per la prima volta nel secondo dopoguerra, del reddito medio pro capite degli italiani, tra il 2008 e il 2012: una riduzione del 6,4 per cento tra il 2008 e il 2011 e quasi del 3 per cento nel solo 2012. Sbaglia però chi sostiene che la decrescita — o la crescita a tentoni — sia un fenomeno recente per l'Italia, nato con la crisi americana dei mutui subprime e esploso con la tempesta sull'euro. Il potenziale di crescita dell'Italia si è infatti

ridotto gradualmente di circa un punto percentuale ogni dieci anni già a partire dagli Anni Cinquanta: siamo passati dal 5,5 per cento di crescita media degli Anni Cinquanta, al 4,5 per cento degli Anni Sessanta, al 3,5 degli Anni Settanta e così via fino al sostanziale azzeramento della crescita negli Anni Duemila. Per fare ripartire il Paese naturalmente un capitolo fondamentale è quello della scuola. Così come la finanza al servizio dell'impresa. Una possibile soluzione? Irrobustire l'architettura del capitale di rischio per alleggerire il peso su quella bancaria. L'obiettivo? Agevolare l'accesso delle imprese a fondi freschi, e quindi le possibilità di ripresa. E, come occasione di dialogo e di confronto per presentare e discutere pubblicamente idee per cambiare la situazione, è nato il forum di discussione Idee per la Crescita (<http://www.ideeperlacrescita.it>).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lunga frenata dell'economia (andamento del Pil in %)



LA PRIORITÀ È FAR EMERGERE I 50 MILIARDI DI PAGAMENTI ARRETRATI DELLO STATO



In questi anni scomparso un quarto della produzione industriale
di FRANCESCO DAVERI

Tra il 1950 e il 2007, il reddito medio degli italiani è aumentato del seicento per cento. Questa crescita senza precedenti ha trasformato l'Italia distrutta dalla guerra in un paese ricco. Tra il 2008 e il 2012 i redditi pro capite si sono invece ridotti significativamente per la prima volta nel Secondo Dopoguerra. Una riduzione del 6,4 per cento tra il 2008 e il 2011 e quasi del 3 per cento nel solo 2012.

Occorre però ricordare che la crisi non è cominciata nel 2008. L'economia ha in-

fatti cominciato a tirare il freno molto prima. Come mostra la figura (sotto, nel grafico), il potenziale di crescita dell'Italia si è ridotto gradualmente di circa un punto percentuale ogni dieci anni dagli Anni Cinquanta ad oggi. E così siamo passati dal 5,5 per cento di crescita media degli Anni Cinquanta, al 4,5 per cento degli Anni Sessanta, al 3,5 degli Anni Settanta e così via fino al sostanziale azzeramento della crescita negli Anni Duemila.

È importante tenere presente questi dati perché fanno capire che il problema dell'Italia di oggi ha due facce. Una è la faccia del ciclo economico negativo di questi mesi, peggiorato dalle politiche di bilancio restrittive e dal rallentamento dell'Europa e del mondo. Ma interpretare la crisi di oggi solo come una recessione peggiore delle precedenti sarebbe riduttivo. Le recessioni ci sono sempre state, anche nei decenni di vacche grasse. Nel biennio 1964-65 la

crescita del Pil scese improvvisamente dai tassi «cinesi» di allora al 2 per cento. Già allora si parlò della fine della crescita nell'economia italiana. Ma poi arrivò la ripresa e con essa l'alternarsi di recessioni e riprese che hanno fatto crescere il benessere degli italiani fino al 2007. C'è un'altra faccia nella crisi di oggi, oltre alla grande recessione. La scomparsa di un quarto della produzione industriale, i tre milioni di di-



soccupati di fine 2012 e il crollo delle vendite al dettaglio ai livelli del 2005 viene anche dall'azzeramento della crescita potenziale, dalla riduzione graduale della capacità complessiva dell'economia italiana di crescere in modo duraturo.

Questo è il punto di partenza del forum di discussione Idee per la Crescita (<http://www.ideeperlacrescita.it>), nato per iniziativa congiunta dell'Università Bocconi di Milano e dell'Einaudi Institute for Economics and Finance (EIEF). E' un forum, dunque un'occasione di dialogo e di confronto per presentare e discutere pubblicamente idee per cambiare la situazione. Sono idee e riflessioni che nascono dall'analisi delle esperienze pratiche di altri paesi ma anche dal confronto con esperti e operatori. Le idee che cominciamo a proporre da oggi sulla finanza e sulla scuola guardano alle condizioni che servono per tornare a crescere domani senza dimenticare le gravi difficoltà congiunturali dell'economia di oggi. Il lungo e il breve periodo. Per questo quando parliamo di credito e finanza, ci chiediamo come far decollare il mercato delle cartolarizzazioni dei prestiti in sofferenza delle banche e proponiamo un modo concreto per sbloccare i pagamenti arretrati della pubblica amministrazione (meglio far emergere subito i 50 miliardi con termini di pagamento già scaduti, liquidandoli con l'emissione di nuovo debito, piuttosto che tenerli ancora sommersi) ma anche come accrescere l'offerta finanziaria per accompagnare il processo di ristrutturazione delle imprese e tornare a una crescita duratura. E, pensando alla scuola, ci chiediamo anche se la messa in pratica di parole d'ordine su cui sono tutti d'accordo come autonomia e responsabilità scolastica possa avvenire all'interno delle istituzioni esistenti o se sia richiesto un cambiamento più radicale. Sapendo che la gravità della crisi impone di andare con coraggio oltre opinioni precostituite ma anche di ricercare soluzioni condivise.

francesco.daveri@unipr.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salari, 600 euro all'anno bruciati dalle tasse

Cgil: ecco il peso di fiscal drag e imposte tra il 2007 e il 2013

Negli ultimi sei anni il maggior tributo versato ha toccato quota 3.600 euro

LUISA GRION

ROMA — Scoppiata la crisi, aumentate le tasse. Dal 2007 ad oggi - al di là dell'emergenza occupazione - le famiglie italiane che hanno mantenuto un salario hanno dovuto fare i conti con l'avanzata del prelievo fiscale, legata sia all'innalzarsi delle aliquote addizionali regionali e comunali, sia agli effetti che ha prodotto sul fisco la crescita dell'inflazione (*fiscal drag*). L'aggravio - tradotto in moneta sonante - ha pesato, in media, per 500 euro l'anno in più per i *single* (pari al più 1,9 per cento) e 600 euro per i lavoratori con familiari a carico (2,3). Nel complesso quindi, negli ultimi sei anni, il maggior tributo versato ha toccato quota 3.600 euro.

Questa è la conclusione cui arriva uno studio elaborato dall'Ires-Cgil e dal Cer: risultati che per il sindacato, esigono una riforma fiscale che dovrà essere elaborata dal prossimo governo e un intervento d'urgenza cui potrebbe invece già pensare l'esecutivo Monti. Da qui alla pros-

sima estate - dice infatti la Cgil - bisogna restituire alle famiglie parte dell'eccesso di fisco pagato detassando una busta-paga.

Il rapporto, in realtà, prende in considerazione un periodo più ampio (gli anni che vanno dal 2000 al 2013). In teoria in questo arco di tempo i salari reali, per via dei rinnovi contratti firmati nei primi anni, sarebbero aumentati del 2,2 per cento, ma in pratica non è così. Anzi fatti i conti, il potere d'acquisto delle famiglie - grazie a fisco inflazione - è diminuito, crollando proprio dal 2007 in poi di quasi cinque punti. Questo perché - sostiene lo studio Ires - grazie anche al federalismo fiscale sono venute a mancare le politiche statali di «contenimento» sugli effetti del *fiscal drag* (con l'aumento dell'inflazione, per via del sistema di aliquote progressive, il carico fiscale, se non corretto aumenta). Di queste mancate correzioni, chiaramente, si sono avvantaggiate le casse pubbliche che, secondo lo studio, dal 2007 ad oggi hanno già beneficiato di otto miliardi di gettito «ingiustificato» in più, che diventeranno dieci entro la fine dell'anno.

Nel frattempo va anche detto che, fra il 2000 e il 2013 il peso del fisco locale è passato dal 4,2 all'11,2 per cento per i *single*, e

dal 5,8 al 17,1 per cento per i coniugati.

La Cgil non ci sta e chiede il cambio di rotta. «Si parla con un provvedimento d'urgenza» ha detto la Camusso rilanciando la proposta già fatta lo scorso anno sulla detassazione della tredicesima. Ora però non c'è più tempo per aspettare dicembre, ha detto, quindi bisogna agire entro l'estate. Poi, certo serve una riforma di ampio respiro: per la Camusso «gli anni di governo che abbiamo alle spalle» hanno provocato «grandi danni alle condizioni del lavoro: è essenziale una politica di cambiamento». «È urgente una seria riforma fiscale basata sull'equità e sulla redistribuzione della tassazione, che non pesi solo su lavoratori e pensionati» e che preveda quindi l'introduzione della patrimoniale. La Cgil chiede anche un intervento diretto sul *fiscal drag* con il ripristino della norma che annulla «l'effetto perverso» dell'inflazione sul prelievo fiscale e con l'introduzione di un provvedimento che «garantisca l'invarianza tra prelievo nazionale e locale», alimentandola dai fondi ottenuti dalla lotta all'evasione fiscale. Una sorta di «rimborso» dovuto alle famiglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

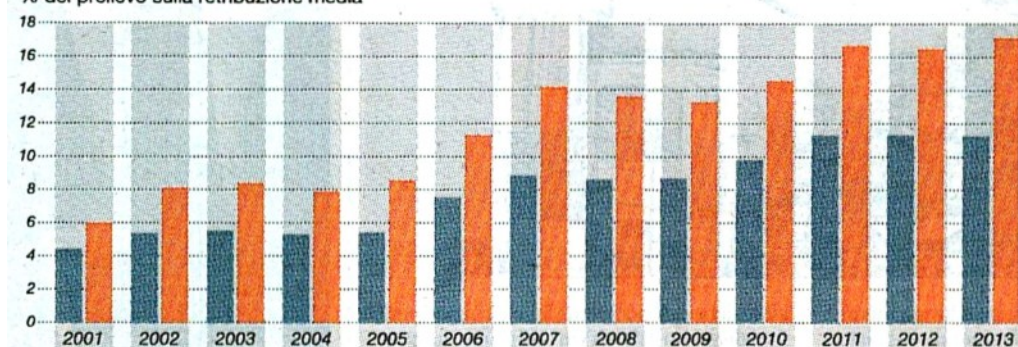


L'esplosione delle addizionali regionale e comunale

Quota delle addizionali Irpef sul prelievo complessivo di un lavoratore dipendente

■ Senza carichi di famiglia ■ Con coniuge + 2 figli a carico

% del prelievo sulla retribuzione media

**L'evoluzione dell'Irpef**

Dati 2007-2013

	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Contribuenti (migliaia)	41.663	41.803	41.523	41.547	41.547	41.547
Reddito complessivo (milioni)	772.262	782.593	783.251	792.520	808.337	796.212
Gettito (milioni)	142.450	146.157	146.493	149.443	148.995	150.187
Incidenza (%)	18,4	18,7	18,7	18,9	18,4	18,9
Imponibile medio (migliaia)	18,4	18,7	18,9	19,1	19,5	19,2
Imposta media (migliaia)	4,7	4,7	4,7	4,8	5,0	4,9
Aliquota media (%)	25,4	25,1	25,0	25,3	25,4	25,5

Fonte: MEF, Dipartimento Finanze (per il periodo 2007-2010) e stime Cer (per gli anni successivi)

RAPPORTO WEF

Competitività
bassa per l'Italia

pag. 38

Confronti internazionali. Secondo il World economic Forum il nostro Paese è solo al 26° posto nel mondo

Italia a bassa competitività

Prezzi troppo alti, debole la strategia nazionale - La Svizzera è leader**LE VALUTAZIONI**

Bene le infrastrutture, ma servono norme ad hoc per il settore e iniziative mirate per aumentare la sicurezza

Vincenzo Chierchia

■ La competitività dell'Italia in campo turistico resta bassa, sottolinea l'ultimo Rapporto del World Economic Forum. Il nostro Paese non entra infatti nella top ten dei principali Paesi a forte vocazione e competitività in campo turistico; si piazza solo al 26° posto. Certo, recupera una posizione rispetto al 2011 (quando si attestò al 27° posto), ma è una consolazione molto magra visto che restiamo sotto rispetto a tanti Paesi diretti concorrenti nel comparto del business delle vacanze.

Come sottolinea il Rapporto Wef, il nostro Paese in Europa si piazza al 18° posto: la competitività è fortemente compromessa da fattori chiave come il sistema delle norme, la governance in campo turistico e il livello dei prezzi dell'offerta. Insomma, ricordano al World Economic Forum, nonostan-

te gli sforzi notevoli dell'ultimo Governo, l'Italia non ha ancora un complesso di norme che siano in grado di promuovere in misura sufficiente (in relazione a quanto fanno gli altri paesi) l'industria turistica. Sotto questo aspetto - normativa generale di riferimento e governance politico-amministrativa - l'Italia si ritrova addirittura al 100° posto nel mondo, su 140 posizioni.

Un capitolo doloroso è poi quello dei prezzi. Al Wef puntano subito il dito sull'offerta, sottolineando a chiare lettere una mancanza di competitività al punto tale da piazzare il nostro Paese al 134° posto nel mondo. Secondo le stime di Hotels.com nel 2012 Capri, con 241 euro di prezzo medio in hotel, è risultata tra le destinazioni più care al mondo.

Insomma, ci salviamo per l'offerta culturale - l'Italia è leader mondiale dei siti Unesco, ossia di quelli dichiarati patrimonio dell'Umanità - e per la creatività in campo economico, cui si aggiunge il riconoscimento di avere infrastrutture dedicate al turismo di prim'ordine, ma le sfide (che abbassano il rating complessivo della

competitività) sono ancora molte e impegnative.

C'è poi un nodo di fondo da sciogliere, ed è quello della sicurezza: le immagini del rogo della Città della Scienza a Napoli in questi giorni hanno fatto il giro del mondo. L'Italia per quanto riguarda la sicurezza è solo al 44° posto, nettamente sotto la Spagna (23°) o la Svizzera (2°). Siamo leader solo nelle infrastrutture turistiche.

Ma dobbiamo stare attenti, non possiamo dormire sonni tranquilli, in quanto la Spagna, proprio sul terreno delle risorse culturali, ha accelerato e conquistato la leadership mondiale, mentre l'Italia è relegata al 7° posto, ricorda il Rapporto Wef.

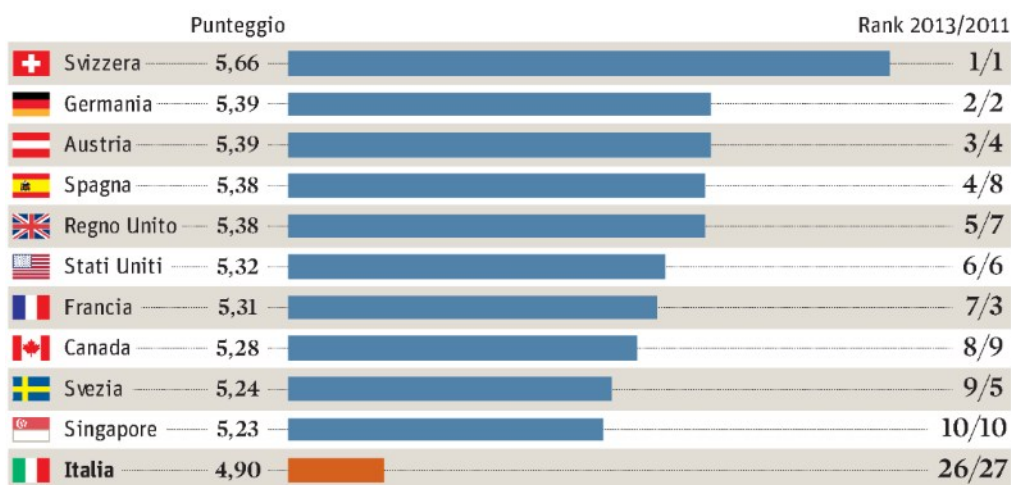
Posizioni di coda poi anche per le regole (flessibilità) sul lavoro (132° posto), formazione del personale (121), sostenibilità ambientale (119), tassazione (137, il risultato peggiore per il nostro Paese, che ha recentemente introdotto la tassa di soggiorno). In evidenza anche il fatto che - secondo il Wef - il turista straniero in Italia non è sempre accolto benissimo (79° posto per l'orientamento verso i turisti esteri).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOI E GLI ALTRI La valutazione dell'offerta turistica

Indici di competitività a confronto - Stime 2013



Fonte: World economic Forum